

quando anche non avessi io, come ei dice, fatto sentire (a' miei lettori) dove sia la difficoltà, non sembrerebbe necessario che ne facessi una nuova dichiarazione.... Mi pare nulladimeno di avere posta la difficoltà nella sua più giusta veduta. Ecco le mie parole (pag. 189): « Neque Prudentius Hymno X, *περι Στεφάνου*, qui Hymnus de S. Romano Martyre inscribitur, pag. 125, edit. an. 1625, quas fiduculas, easdem ungulas appellavit, ut Gallionus arbitratur. Est enim ita comparatus Prudentii locus, ut cadere etiam in vincula, quibus constringerentur et distenderentur rei, possit. Nam sic habet.

*Vertat ictum carnifex
In os loquentis, inque maxillas manum,
Sulcosque acutos, et fiduculas transferat,
Verbositatis ut rumpatur locus.*

» Cur enim his vinculis constringi maxillae, indeque ungulis laniari non poterant? » Ma il nostro Storico soggiugne: « La difficoltà è questa, che dopo l'ordine dato da Asclepiade ne' predetti versi, soggiugne Prudenzio:

*Implet iubentis dicta Lictor improbus,
Charaxat ambas ungulis scribentibus
Genas cruentis, et secat faciem rotis.*

» Perchè l'esecuzione risponda al fatto comandamento, par necessaria cosa che le fiducule di Asclepiade sieno l'ungule del littore. Io però mi credea che la difficoltà consistesse in quei versi, ne' quali si fa menzione delle fiducule, come sono quelli che ho riferito, e non in quelli altri dovè le fiducule si passano sotto silenzio, quali sono i versi addotti dallo Storico. Che se le fiducule di Asclepiade sono le ungule, quali saranno mai i sulci acuti dello stesso Asclepiade? Non consiste adunque ne' versi citati da lui la difficoltà principale, ma in quelli che sono stati da me riferiti.

VII. Vengo allo *Scaphismo*. Aveva io scritto nel mio terzo volume delle Antichità (pag. 183) che questa sorta

di supplizio era principalmente in uso presso i Persiani. « Atque describitur (*aggiunsi*) illud quidem tormenti genus ab Gallonio in eo, qui est de Martyrum cruciatibus, libro. Scaphis enim duabus, quae congruerent, factis, in altera hominem supinum locabant, alteram ita primae imponebant, ut caput, manus, pedesque excluderent, reliquum corpus inclusum retinerent. Offerebant interea carnifices misero cibum, stimulisque oculos pungentes, iis ut reficeretur, cogeant. Vescenti lac melli admixtum in os immittebant, eodemque faciem liniebant, solisque radiis objiciebant, ut aculeis vesparum, apum, muscarumque torti gravissimum cruciatum ferrent. Cumque ex putrescentibus excrementis corporis vermes orirentur, in vestes invadabant, corporeque corroso, misero interitum afferebant ». Or l'Autore della Storia Letteraria osserva, (pag. 497 del T. V) che io così scrivendo, non mi scostavo punto dal Gallonio. Ma perchè mi aveva io a discostare dal Gallonio, se il Gallonio dice bene? L'Istorico però soggiugne nella nota 28, che il P. La Cerda (*Advers. sacr. c. 128, n. 42*) non a scaphis, come l'autore, cioè il P. Mamachi, ma si bene a scaphio, quod est vas stercorarium, crede derivato tal nome: « inclusi enim pelle aliqua, aut ligno, ubi corpus egereretur, vermibus ex putredine exortis infeliciter consumebantur ». Ma dovè ho io parlato mai della etimologia dello scaphismo? Io ho solamente riferito in che consistesse quel tormento, senza cercare l'origine della voce, che poco o nulla affatto conducea al mio proposito. Ma giacchè lo Storico mi propone il sentimento del P. La Cerda per dimostrarmi forse, com'è solito di fare spesso, che oltre il Gallonio da me citato, vi furono degli altri, i quali parlarono delle materie che vado illustrando, nè solamente parlarono, ma si opposero eziandio alla opinione mia; voglio io pure dargli a divedere di aver saputo, che qualche altro prima del La Cerda avea sostenuto quella sentenza intorno allo scaphio, e non solo l'avea sostenuta, ma anche prima difesa con quelle istesse ragioni, sulle quali unicamente si fonda il dotto Gesuita. Che se l'Autore della Storia avesse citato quel celebratissimo scrittore,

avrebbe dato forse qualche peso al sentimento che riferisce. Ma siccome il P. La Cerda non cita niuno, il nostro Autore si è forse immaginato ch'egli sia stato il primo inventore di quella opinione. Lo scrittore, dal cui libro ha tutto ciò copiato, senza nominarlo, il P. La Cerda, è il gran Cardinal Baronio, il quale nelle note al Martirologio Romano (p. 336 della Ediz. dell'anno 1586, al di 28 di Luglio) così scrive: « *Dictum puto scaphismum non a scaphis sed a sca-* » *phio etc.* » Vegliamo ora se la opinione del La Cerda sia migliore di quella che mi attribuisce lo Storico. Ognuno sa che, trattandosi di cose antiche, dobbiamo noi acconsentire agli antichi scrittori piuttosto che alle semplici congetture degli autori moderni. Or consideriamo com'è definito lo scafismo da Plutarco nella vita di Artaserse. ἡ ἀποθανεῖν σκαφεύθηναι

« Comandò adunque che Mitridate morisse racchiuso » nelle *Scafe* (ἀποθανεῖν σκαφεύθηναι). Or egli è tale questo suppli- » *cio delle Scafe* (σκαφεύθηναι). Prendendo eglino (i Persiani) due » *Scafe* (σκαφῆς) (cioè due gran legni bislungi incavati) fatte » in tal guisa, che una corrisponda all'altra, in una di esse » pongono supino il condannato; quindi sovrapponendovi » l'altra, talmente l'adattano alla prima, che tutte due, la » sciandone fuori il capo, le mani e i piedi, il resto del » corpo ricuoprano. Danno dipoi all'uomo del cibo, e s'egli » non vuole, lo costringono a mangiare, pungolandogli gli » occhi. Infondongli ancora, mentre mangia, del miele me- » scolato col latte in bocca, e gliene versano anche sul » viso, e poi gli voltano gli occhi sempre verso il sole, » sicchè adunandosi una gran moltitudine di mosche, gli » ricuoprano tutto il volto. Facendo egli frattanto di dentro » tutto ciò che necessariamente fanno gli uomini che man- » giano e bevono, varj vermi nascono dalla corruzione e » dalla putredine degli escrementi, da' quali vermi, che » penetrano dentro (le carni), è consumato il corpo ». Così egli. Or chi non vede, che non dallo *Scafio*, ma dalle *Scafe* fu appellato questo tal tormento *Scafismo*? Imperciocchè nominando le *Scafe* Plutarco, e non facendo menzione prima del vaso stercorario, forza è che lo σκαφεύθηναι, onde fu presa la parola *Scafismo*, sia stato così chiamato dalle *Scafe*, e non

già dallo *Scafio*. Quindi è che mentovando Eunapio Sardiario nella vita di Massimo (p. 83. Ediz. Colon. Allobrog. an. 1616) questa sorta di supplicio dice: ἡ περσῶν λεγομένη σκάφουσις, *Scaphismus supplicium Persis usitatum*, come traduce Adriano Giugnio, ovvero come io interpreto: il tormento *de' Persiani detto scafismo*. Nè può già trovare lo Storico un antico Scrittore, da cui sia un'altra specie di supplicio appellato o colla voce *Scafismo*, o σκάφουσις, o σκαφεύθηναι, o con altro somigliante nome, sicchè possa trarre la etimologia di lui non dalle *Scafe*, ma dallo *Scafio*. Poichè i passi citati dal gran Cardinal Baronio, e riferiti dipoi dal La Cerda non provano a mio credere ciò che stabilirono eglino di provare. In primo luogo nella legge ventesima settima che comincia *Quintus* del titolo secondo de' Digesti, libro xxxiv, §. 5, la qual legge è accennata dal dottissimo Porporato, non leggiamo altro se non che: *Argento legato non puto ventris causa habita scaphia contineri*. Ma io non contrastò che lo scafio abbia anche una tale significazione. Veniamo adunque all'altra autorità, che adducono sì il Baronio come il La Cerda. Il primo nel luogo citato scrive: « *Habes de Chry-* » *santho Martyre, obvolutum corio, expositumque soli sca-* » *phismi supplicium passum esse* ». Il secondo nel luogo citato, pag. 667 « *Unde de Chrysantho martyre legitur ob-* » *volutum corio, expositumque soli scaphismi supplicium* » *passum esse* ». Potea questi copiare con maggior fedeltà il Baronio? Nò certamente. E pure non ha avuto la bontà di citarlo. Se avessi io seguitato l'esempio di lui, sarei forse stato dallo Storico dichiarato autore del sentimento che seguito. Ma perchè ho nominato il P. Gallonio, ho avuto la disgrazia di essere numerato tra gl'imitatori, laddove il La Cerda, per aver taciuto, ha avuto la sorte di essere considerato qual inventore di una ben fondata sentenza. Veniamo ora al punto. Ho io letto gli Atti del Martirio dei SS. Crisanto e Dario si appresso il Lipomano che appresso il Surio, e in essi non ho trovato farsi menzione dello scafismo. È vero che tanto l'uno che l'altro, questi due raccoglitori delle Vite de' Santi riferiscono gli Atti di quei Martiri come li ha descritti il Metafraste; ma con tutto ciò

non posso immaginarmi, che dal Metafraste medesimo, il quale piuttosto aggiugneva che levava, sia stata tolta dagli Atti la parola *scafismo*.

Nella traduzione adunque degli stessi Atti riferita dal Lipomano (pag. 27 vers. Tom. VII Vitar. PP., ediz. Rom. an. 1558) queste sole parole ritrovo spettanti al supplicio della pelle, in cui fu involto Crisanto: « Vitulo igitur exco-
» riato, ipsum in ejus pelle nudum incluserunt, et in sole
» collocarunt. Verum cutis ejus nihil est laesa, nec ullum
» vir Dei sensit incommodum, quamvis totum diem in
» vehementi calore, ardentique sole permansisset. Catenis
» igitur vinctum obscuro in loco concluserunt ». Nella stessa maniera legge il Surio (Tom. V, edit. Col. Agripp. an. 1580, ad d. xxv Oct., pag. 1051). Ma affinchè non mi risponda lo Storico che la vera lezione debbasi ricercare non ne' codici Greci, ma negli originali Latini, sappia egli, che avendo io usato della diligenza, e avendo veduto nella Biblioteca Vallicellana cinque codici, che furono letti dal dottissimo Cardinale Baronio, altri de' quali sono almeno del decimo, altri dell'undecimo e altri del tredicesimo secolo, ho osservato che in cinque si fa menzione della pelle del vitello, in cui fu rivoltato il Santo Martire, ma in niuno si dice che questo tal supplicio fosse appellato *scafismo*. I contrassegni de' suddetti codici sono i seguenti, acciocche possa farli rincontrare lo Storico senza recar gran fastidio a' suoi corrispondenti: (Tom. I, pag. 312: Tom. VII, pag. 285: Tom. IX, pag. 132: Tom. XI, pag. 112: Tom. XXI, pag. 234). Le parole che leggonsi in tutti questi codici, sono appresso a poco queste, che tali quali ho ricavate dal T. VII p. 285: « Deinde
» in corio recenti vitulino nudum eum constringunt, et ad
» solem ferventem componunt, sed virtute divina corium,
» ut erat, molle permansit ». Intanto poi non istarò qui a riferire i testi degli altri codici, perchè non è necessario che per qualche variante lezione che in essi veggiamo, mi dilunghi di vantaggio, bastando solo che in niuno di quei si legga, come ho detto, la parola *scafismo*. Anzi nel Tom. XXI, p. 234, non si legge il racconto dell'involgimento di Crisanto nel cuojo del vitello, come nè anche nel Martirologio

Romano al dì 25 di Ottobre, in cui si celebra la memoria di quel Santo. Non trovando adunque noi in tanti esemplari degli atti de' SS. Crisanto e Dario mentovato o lo *scafio*, o lo *scafismo*, come potremo da quella semplice narrazione concludere che lo *scafismo* consistesse nell'involger uno nella pelle di un vitello? Ma opporrà forse qualcuno, che avendo così scritto il gran Cardinal Baronio, forza è che abbia letto in qualche codice contenente gli atti del Santo Martire la voce *scafismo*. A questa opposizione rispondo, che ciò facilmente si può concedere, ma non per questo dobbiamo subito argomentare che tal voce sia stata adoprata dall'autore degli Atti, il quale ben sapeva i significati delle parole. Imperciocchè non veggendosi vestigio alcuno di quella voce ne' codici antichi da me citati, e negli esemplari del Metafraste, abbiamo giusto motivo di credere, ch'ella sia stata aggiunta da qualche copiatore ignorante, che nulla sapea del supplicio dello *scafismo*, accennato da Eunapio, e con tanta esattezza descritto da Plutarco. Ma diasi pure che lo *scafismo* sia detto non dalle *scafe*, ma dallo *scafio*, che significa *vaso stercorario*: come mai da questa origine, o etimologia, potea concludersi che il supplicio con cui fu tormentato Crisanto si appellasse *scafismo*? Fu preso il martire, fu involto in una pelle fresca di vitello, fu esposto al sole, affinchè ella gli si seccasse addosso. Dove si mentova qui il *vaso stercorario*? Dove gli escrementi? Dove lo *scafio*? Dunque non potea essere detto quel supplicio *scafismo* dallo *scafio*. Che se risponde lo Storico, che potea avvenire ciò che per miracolo non avvenne, io soggiugnerò che questo è un indovinare, e che comè dallo *scafio* prende egli la etimologia dello *scafismo*, così la potrei prender io dalle *scafe*. Poichè siccome dal vaso stercorario detto *scafio* si trasferisce la parola *scafismo* a significare l'involgimento di un uomo in una pelle, perchè in essa necessariamente dovea la natura fare le sue funzioni, così dalla concavità della *scafa* può trasferirsi la stessa parola *scafismo* a indicare la pelle, la cui concava parte circondava il corpo del martire. Io però non m'indurrò mai a credere, che l'involgimento del condannato in una pelle si chiamasse da' nostri maggiori

scafismo. Quindi è, che avendo io parlato nel mio terzo Volume del suddetto tormento dato a S. Crisanto, non volli chiamarlo con un tal nome. Tornando ora al Baronio e al La Cerda, consideriamo gli altri documenti, che apportano per torcere la parola *scafismo* a una significazione diversa da quella che le fu data da Plutarco e da Eunapio. Avendo adunque il gran Cardinale scritto: *Itidem praeter Chrysanthum, nonnullos alios Martyres*, mentre illustrava con eruditissime note il passo seguente del Martirologio (*ad diem 28 Jul. p. 334*). « Thebaide in Aegypto commemoratio plurimum »
 » Sanctorum Martyrum, qui in persecutione Decii et Vale-
 » riani passi sunt, quando Christianis orantibus pro Christi
 » nomine gladio perculti, callidus hostis tarda ad mortem
 » supplicia conquirens, animas cupiebat jugulare, non cor-
 » pora; ex quorum numero unus post equuleos, laminas,
 » ac sartagine superatas, melle perunctus, ligatis manibus
 » post tergum sub ardentissimo sole fucorum, ac muscarum
 » aculeis expositus fuit »; il P. La Cerda essendosi forse immaginato che quei *nonnulli Martyres* fossero gli accennati in questo testo, non ha voluto mancare di copiarlo con attenzione e accuratezza, come se fosse un argomento per provar lo scafismo a suo modo. Non osservò però egli, che non facendosi in esso nè espressa nè tacita menzione o della *scafa* o dello *scafo*, o dello *scafismo* o del *vaso sterco- rario*, o di altre parole che a queste abbiano almeno una lontana relazione, non potea un tal passo dargli verun motivo di confermarsi nell'adottata opinione. Seguita il Cardinale, e dopo di avere parlato di un genere di supplicio alquanto simile al preteso scafismo, così scrive: « Speciem »
 » quamdam scaphismi praeseferebat cruciamentum illud a »
 » Cajo Caligula excogitatum, de quo Svetonius scribit in »
 » Cajo, cap. xxvii, quo miseros homines perbrevis cavea »
 » coercebat, ubi suarum egestionum putredine consume- »
 » rentur ». Il P. La Cerda per dimostrare la sua fedeltà nel copiare, nel luogo citato (p. 667) scrive nella medesima maniera subito dopo che ha riferito il descritto luogo del Martirologio: « Speciem quamdam scaphismi praeseferebat cru- »
 » ciamentum illud a Cajo Caligula excogitatum, quo miseros

» homines (quod Svetonius scribit in Cajo, cap. xxvii) per- »
 » brevi cavea coercebat, ubi suarum egestionum putredine »
 » consumerentur ». Quindi è che il nostro Storico, per lo beneficio del silenzio del P. La Cerda, ha felicemente, senza avvedersene, tradotto dal latino in italiano il breve passo del Baronio scrivendo: *Di simil maniera fu il tormento da Cajo Caligola inventato*. Ma nè io nè il Gallonio abbiamo mai negato, che questo supplicio mentovato da Svetonio fosse alquanto simile allo scafismo. Per la qual cosa non aveamo di mestieri, che di nuovo ci fosse opposto dall'Autor della Storia. Che s'egli poi pretendesse provarsi da un tal esempio, che non dalle *scafe* ma dallo *scafo* fu un certo supplicio appellato *scafismo*, allora bisognerebbe che dimostrasse prima, che Svetonio chiami il tormento inventato da Caligola con un tal nome, la qual cosa non proverà egli mai; e dipoi, che a quella dallo stesso antico Scrittore chiamata *cavea*, convenga più il nome di *scafo* che di *scafa*. Ma non credo, che egli argomentando possa riuscir nell'impegno.

Passiamo pertanto avanti, ed esaminiamo gli altri contrasti. Seguita adunque il Baronio: « Huic simile (cioè »
 » all'uso di legar i Cristiani, e di esporgli a' cocenti raggi »
 » del sole) cruciamentum refert Gellius, libro vi, c. iv, dum »
 » agit de Attilio Regulo, quem a Carthaginensibus apertis »
 » oculis, susdeque consutis palpebris ad solis radios fuisse »
 » expositum, tradit. Porro supplicium Reguli hoc amplius »
 » habuit, quod ejusmodi arca clausus undique extrinsecus »
 » est clavis confixus, ut testatur post alios Tertullianus lib. »
 » ad Martyres ». Porta le medesime cose il P. La Cerda subito dopo l'accennato passo di Svetonio, in questa guisa: « Simile (lascia il *cruciamentum* del Baronio) de Attilio Re- »
 » gulo refert Agellius (il Baronio scrive Gellius) lib. vi, »
 » c. iv, quem tradit (il Baronio mette il *tradit* nella fine »
 » del periodo) a Carthaginensibus apertis oculis, et (il »
 » Baronio scrive, *susdeque*) consutis palpebris ad solis ra- »
 » dios (il Baronio aggiugne *fuisse*) expositum. Additque »
 » Tertullianus (il Baronio mette dopo il nome di Tertul- »
 » liano, dicendo: *ut testatur post alios Tertullianus*; ma il

» P. La Cerda seguendo la brevità ha stimato bene di metterlo avanti) arca inclusum (il Baronio per aver detto che questo supplicio era simile a quello di esporre i Cristiani legati a' raggi del sole, fu costretto a usare queste parole: *Porro supplicium Reguli hoc amplius habuit, quod ejusmodi arca clausus*: ma il P. La Cerda non avea bisogno di adoprare, onde le ha tralasciate) atque extrinsecus clavis confixum. (Il Baronio mette di più l'undique, e l'est, e invece di *confixum*, scrive *confixus*, per la particola *quod*, che avea usata) ». Avea poc' anzi parlato il Baronio di un genere di tormento « quo quis non scaphis, vel corio clauderetur, sed intra mortuum animal, solo capite prominente insuebatur, quale genus supplicii Maximinum in miseros fontes exercuisse, auctor est Julius Capitolinus in vita ipsus »; e avendo voluto confermare maggiormente l'uso di un tal supplicio, aggiunse: « de quo etiam Valerius Maximus, lib. ix, c. ii *De Cruel. Exter. n. ii*, his verbis: *Mactatarum pecudum intestinis, et visceribus egestis, homines insuere, ita ut capitibus tantummodo emineant, atque ut diutius poenae sufficiant, cibo, et potione infelicem spiritum prorogare, donec intus putrefacti, laniati sint animalibus, quae tabidis corporibus innasci solent* ». Ma il La Cerda avendo con fretta scritto quel suo paragrafo riguardante lo scafismo, e perciò non avendo troppo considerato a qual proposito fosse stato citato il passo di Valerio Massimo dal Baronio; dopo di aver riferito il fatto di Attilio Regolo, che fu esposto al sole, e poi rinchiuso in una cassa, e di fuori confitto coi chiodi, come se un tal racconto avesse qualche connessione con quello che descrive lo stesso Valerio Massimo, soggiugne: « Meminit hujus cruciamenti Valerius Maximus, lib. ix, c. ii, his verbis (ecco l'his verbis del Baronio): *Mactatarum pecudum intestinis etc.* » fino alla parola *solent*, come appunto fa il mentovato eruditissimo Cardinale. Ma dirà forse qualcuno che il La Cerda cita un lungo testo di Ateneo, il qual Ateneo non è mai stato citato dal Baronio. Debbo io veramente confessare che il Baronio non ha mai nominato Ateneo, e che se avesse voluto, non lo potea

giustamente nominare, mentre avrebbe attribuito a quel Greco scrittore ciò che fu detto da Apulejo, che scrisse la *Metamorfosi*, o sia l'*Aureo Asino*, in latino. Il Baronio adunque cita Apulejo, ma non già per comprovare in che consistesse il supplicio dello scafismo. Imperciocchè illustrando egli il passo del Martirologio (1) in cui si tratta di un martire, che *melle perunctus ligatis manibus post tergum sub ardentissimo sole fucorum, ac muscarum aculeis expositus fuit*, così scrive nella nota più volte citata e copiata dal P. La Cerda: « Hujus supplicii exemplum aliqua ex parte desumptum videtur ab Apulejo de *Asino Aureo*, lib. viii, ubi haec conscripta habentur: *arreptum servulum ejus, qui causam tanti sceleris luxuriae suae praestiterat, nudum, ac totum melle perlitum firmiter alligavit arbori ficulneae, cuius in ipso carioso stipite inhabitantium formicarum nidificia bulliebant, et ultro, citroque commeabant multivagae scaturigine, quae simul dulce, ac mellitum corporis nidorem persentiscunt, parvis quidem, sed numerosis, et continuis morsiunculis penitus inhaerentes per longi temporis cruciatum, ita carnibus, atque ipsis visceribus adesit, homine consumto, membra nudarunt, ut ossa tantum viduata pulpis, nitore nimio candentia funestae cohaerent arbori: haec ille* ». Ma tanto è lontano il Baronio dal chiamare scafismo, o parte dello scafismo questo supplizio, che apertamente soggiugne: « Reperitur ab antiquis genus tormenti, de quo hic agitur, dictum esse Cyphonismus a Cyphone, quod erat vinculum ligneum, sive ferreum, quo quis ad ignominiam ligatus detinebatur melle delibutus, sic expositus muscis ». Di questo tormento ho ancor io, citando il P. Gallonio, parlato nel mio terzo volume alla pag. 162 e seg. Ma il Padre La Cerda, che secondo lo Storico ha ben toccato il punto dello scafismo, siccome frettolosamente copjava, così mutò senza accorgersene il nome di Apulejo in quello di Ateneo, e disse essere indubitatamente una parte dello scafismo medesimo il tormento descritto da questo antico Autore, quantunque nel passo che egli adduce,

(1) *Ad diem 28 Jul.*, p. 332.

non si faccia menzione veruna nè dello scafio, nè della scafa, nè dello scafismo, nè del vaso degli escrementi, nè dell' esporre il condannato al sole. Ecco le parole del La Cerda, che seguono immediatamente dopo il descritto testo di Valerio Massimo. « Quis dubitet partem hujus supplicij »
 « desumptam ex Atheneo (sicchè laddove il Baronio parlando del tormento del Cifonismo scrive: *hujus supplicij » exemplum aliqua ex parte desumptum videtur ab Apulejo,* »
 « il La Cerda scrivendo dello scafismo, muta *videtur* in un »
 « *quis dubitat*) lib. VIII, ubi haec habentur (il Baronio tra »
 « *P' haec e P' habentur*, mette la parola *conscripta*): *Arreptum »*
 « *servulum ejus, qui caussam tanti sceleris luxuriae suae »*
 « *praestiterat etc.* » fino al *cohaerent arbori*, appunto come fa il Baronio. E tanto è stato attento a copiar bene il passo riferito dal medesimo Baronio il La Cerda, che quantunque abbia attribuito ad Ateneo quel che è, come ho detto, di Apulejo, contuttociò, leggendo nel Baronio *arreptum servulum ejus*, egli pure ha voluto usar l' *ejus* medesimo, che non trovo nella edizione delle opere di Apulejo fatta in Amsterdam l'anno 1624, la quale io ho per le mani, e porre *luxuriae suae*, perchè così ha scritto quel gran Cardinale, e non *luxurie sua*, come si legge nella citata edizione. Anzi il Baronio e il La Cerda leggono *firmiter alligavit*, e laddove eglino scrivono: *nidificia bulliebant, et ultro citroque commeabant multijuga scaturigine*; nell' edizione citata leggo: *nidificia burriebant, et ultro citro commeabant multijuga scaturigine*. Finalmente il Baronio e il La Cerda scrivono *ossa tantum*, e nella stessa edizione trovo *ossa tamen*. Nè solamente ha il La Cerda trascritti gli argomenti del gran Baronio, ma eziandio col sentimento medesimo ha terminato la descrizione dello scafismo, con cui conchiude la sua nota lo stesso eruditissimo Cardinale. « Ut »
 « tandem de Christianorum suppliciis uno verbo dicamus; »
 « quotquot diversis temporibus diversorum tyrannorum saeva »
 « crudelitas excogitavit genera tormentorum, ea omnia Gentilium rabies in innocentes Christianos convertit: » così il Baronio. Non altrimenti il La Cerda: « In summa denique (dice) quodcumque artificium desumptum hominibus

» est puniendis sceleribus, id traductum, aut imitatum est »
 « tyrannis adversus Martyres Christi ».

Abbiamo finora dimostrato a evidenza non solamente che il La Cerda non è stato l'autore di quel sentimento, ma che gli argomenti da lui apportati non provano che lo scafismo sia stato così chiamato dallo scafio, e non dalle scafe. Che se lo Storico avesse ben considerato queste ultime parole del La Cerda, non avrebbe mai scritto: « Se »
 « non si spiega lo scafismo in questa forma, non troviamo »
 « martire che sia a questo tormento stato soggetto. Bensi »
 « nel modo con che lo spiega il P. La Cerda, abbiamo il »
 « martire S. Crisanto tormentato ». Imperciocchè se tutti i supplicij inventati per punire gli scellerati, furono, secondo il P. La Cerda (dovea io dire piuttosto secondo il Baronio) contro de' Martiri di Gesù Cristo adoprati dai tiranni, e lo scafismo, come l'ho io spiegato, fu un supplizio inventato da' Persiani, fa d' uopo che lo scafismo, com' è stato da me spiegato, sia stato adoprato contro de' Martiri, sebbene non abbiamo nominatamente alcuno, di cui dicasi essere stato applicato a un tal tormento. Ma che dirà egli, se ne pure San Crisanto fu cruciato col Lacerdiano scafismo? *Scaphismus dictum est tormentum*, dice il La Cerda, *non a scaphis, ut quidam autumant, sed a scaphio, quod est vas stercorarium; inclusi enim in pelle aliqua, vel in ligno, ubi corpus egeretur, vermibus ex putredine exortis infeliciter consumebantur*. Or dove si parla negli atti di San Crisanto del vaso stercorario? dove dello scafio? dove degli escrementi putrefatti nella pelle? dove della putredine? dove de' vermi? se dunque di niuna di queste cose si fa ne' suddetti atti menzione, confessi lo Storico, che nemmeno collo scafismo del La Cerda fu tormentato quel Martire. Ma se avesse avuto lo Storico la benignità di riflettere quali martiri ho io verisimilmente creduto che fossero tormentati collo scafismo, non mi avrebbe mai fatta una somigliante opposizione. Imperciocchè avea io detto nel terzo Volume delle mie Antichità, pag. 183, che principalmente appresso i Persiani era lo scafismo in uso, e che perciò leggendosi appresso Sozomeno, lib. II, cap. X e segg: *permultos apud*